

Neurobiologia e aggressività nella prima conferenza organizzata in memoria di Roberto Olivetti

Homo sapiens assassino...

Rita Levi Montalcini spiega le radici della violenza

di FRANCO PRATTICO

ROMA — Due anni or sono moriva Roberto Olivetti, intellettuale, industriale e «cittadino», una tra le figure più significative della generazione che dal dopoguerra a oggi ha costruito i migliori punti di riferimento culturali e politici del nostro paese. E il Centro studi di politica economica (Ceep), di cui Olivetti fu uno dei fondatori, ha scelto di ricordarlo dedicandogli una serie di conferenze, una all'anno, tenute da eminenti personalità del mondo della scienza e della cultura.

La prima si è svolta ieri sera, nella Sala della Biblioteca Alessandrina dell'Archivio di Stato di Roma, protagonista il premio Nobel Rita Levi Montalcini. Dopo che Giorgio La Malfa ed Eugenio Scalfari avevano tracciato il ritratto intellettuale e umano di Roberto Olivetti, la «signora della scienza italiana» ha affrontato il tema della serata, un argomento di «alta scienza» ma anche ricco di quelle implicazioni sociali e politiche che avevano guidato l'esistenza di Olivetti: «le basi neurobiologiche del conformismo e dell'aggressività». In altre parole: aggressività, violenza, guerre, genocidi, persecuzioni sono un prodotto «irriducibile» del patrimonio genetico dell'uomo? La risposta della Levi Montalcini è recisa: no, la colpa del fatto che l'uomo è un «animale assassino» non è un «dato» biologico. Non c'è nulla, nel nostro patrimonio

«Non c'è nulla nel nostro patrimonio genetico che ci spinga a uccidere i nostri simili», afferma il premio Nobel. Sono conformismo, passività, sottomissione, emotività e irrazionalità le vere origini del fenomeno. Un incontro ogni anno ideato dal Centro studi di politica economica

genetico che ci spinga all'aggressività, a uccidere i nostri simili. «Bisogna evitare l'errore capitale - dice la Montalcini citando l'etologo Thorpe - di sostenere che negli animali superiori e nell'uomo l'aggressività di gruppo sia il risultato necessario e inevitabile della costituzione ereditaria». Nel nostro sistema nervoso centrale i circuiti «emotivi», quelli cioè che sono guidati dal sistema limbico, non si sono molto modificati rispetto al nostro passato biologico, non sono molto diversi da quelli degli animali «inferiori». Questo però non significa una maggiore tendenza alla violenza, tutt'altro: nella maggior parte delle altre specie animali esistono meccanismi automatici inibitori che impediscono l'uccisione dei propri simili, pratica, invece, molto diffusa tra gli uomini. Le radici della ferocia e della di-



Il premio Nobel, Rita Levi Montalcini

mi all'emotività e all'irrazionalità. «E' il comportamento "sottomissivo" la maggiore minaccia alla nostra sopravvivenza» ha ricordato la Montalcini, citando Koestler: «Senza linguaggio non vi sarebbe poesia, ma neppure guerra».

Paradossalmente, quindi, è proprio il fatto, che l'uomo sia un «animale culturale» a renderlo portatore di aggressività di violenza: la sua ricettività ai richiami emotivi dei linguaggi simbolici, infatti, scatena ipnosi e isterie di massa, rende possibili le guerre, i genocidi, gli assurdi odii razziali. Nella massa, l'individuo perde la sua individualità, viene «gestito» dai linguaggi. E' il suo essere sottomesso, condizionato alla passività, che lo rende facile preda dei messaggi che i media gli impongono, rendendolo «massa»: «E la massa è grigia e accetta ordini» commenta Rita Levi Montalcini.

Il rimedio, secondo la grande neurobiologa italiana, non è ovviamente in una impossibile rinuncia alle «capacità superiori», alla ricettività umana ai linguaggi simbolici: ma nella liberazione dai condizionamenti, dalla sottomissione. In altre parole, tocca ad ognuno di noi liberarci dei residui dell'«ominide gregario», e sviluppare le proprie individuali capacità creative, la propria autonomia intellettuale. Solo così l'uomo cesserà di essere un «animale assassino».

struttività, come quelle del conformismo, vanno cercate lontano dal patrimonio genetico della specie.

Per comprenderle dobbiamo tornare indietro, al processo di «costruzione» dell'uomo, milioni di anni or sono. Ciò infatti che si è enormemente sviluppato fin dai primordi dell'umanità è la neocorteccia, che presiede alle funzioni «superiori»: è aumentato il numero dei neuroni, e di conseguenza quello dei moduli corticali, dei microcircuiti neuronali, quella stupenda rete di connessioni tra le cellule del sistema nervoso centrale, le sinapsi, che non sono rigidamente predeterminate dai geni, come invece lo è l'architettura complessiva del cervello, ma al contrario sono in gran parte modulabili e possono venire modificate dall'esperienza. E' il possesso di questa grande struttura pla-

stica e le sue enormi possibilità associative che differenzia gli uomini da tutti gli altri animali.

Ci differenzia, però - osserva la Montalcini - nel bene e nel male. Si deve ad esso se l'uomo è in possesso della capacità di intendere e parlare linguaggi simbolici, che sono alla base del processo di civilizzazione umana. Ma che sono anche responsabili della «passività», della suggestione umana. Il lento sviluppo neonatale dell'uomo, la sua lunghissima dipendenza, che giunge fino alla pubertà, rendono l'ominide (e l'uomo moderno) un soggetto estremamente suggestionabile, fondamentalmente sottomesso, con una notevole tendenza al conformismo, soggetto passivo dei messaggi simbolici. L'ominide, in base a questo processo, diviene un animale gregario: facilmente ipnotizzabile dai richia-